

Proporre Draghi come premier indica sfiducia nelle elezioni e non è rispettoso verso la Bce

DI ANGELO DE MATTIA

In vista delle elezioni politiche - per le quali a giorni alterni si da per scontato l'anticipo o lo svolgimento alla scadenza naturale della legislatura, mentre altrettanto scontata non è la riforma della legge elettorale - si compiono esercizi di previsione, ancorché confusamente e con tutte le indeterminanze dovute alla legge anzidetta, per come è ora strutturata la proposta, riguardanti l'Esecutivo che si potrebbe formare dopo il voto e chi potrebbe essere il premier. In questa esercitazione previsionale, si ripropone, con tutta l'aleatorietà del caso, la chiamata in ballo di Mario Draghi come, ultimo esempio, ha fatto Silvio Berlusconi, anche per escludere il ritorno di Matteo Renzi a Palazzo Chigi. Poiché, come si è detto, si tratta di mere esercitazioni, le proposte lasciano, almeno per ora, il tempo che trovano; ma poiché quella concernente Draghi viene periodicamente rilanciata, occorre osservare, da un lato, che così si manifesta anticipatamente una sfiducia nella completezza del risultato del voto, molto prima dunque di ricorrervi, e, dall'altro, che si persevera nella ricerca di un Uomo della Provvidenza il quale, nella specifica situazione, dovrebbe per di più lasciare l'incarico di presidente della Bce con due anni di anticipo. Si sottovaluta, in tal modo, il ruolo della banca centrale e della relativa presidenza, al di là, poi, della volontà dell'interessato e della sua eventuale disponibilità a questo trasferimento. Con una tale operazione si riproporrebbe, a distanza di decenni, il caso di Malfatti, che lasciò la presidenza della Commissione Ue nel corso del mandato per candidarsi alle politiche in Italia, con la differenza che, almeno in tale circostanza, il rientro avvenne non per ricoprire una carica, ma per sottoporsi a una candidatura. La cosa, comunque, fece scalpore in Italia e all'estero dove i commenti non furono affatto indulgenti. Concorrono verosimilmente a coltivare una ipotesi di questo tipo i precedenti che hanno visto governatori della Banca d'Italia - Luigi Einaudi e Carlo Azeglio Ciampi - chiamati a ruoli apicali di governo (e poi al Quirinale). Ma ciò avvenne in circostanze

ze assolutamente eccezionali sotto il profilo politico, economico e sociale nonché dei meccanismi istituzionali, così come in occasioni di questo tipo furono chiamati a rivestire incarichi nell'esecutivo, fino al vertice con Lamberto Dini, altri esponenti della Banca di Via Nazionale. Guido Carli fu, invece, ministro del Tesoro molti anni dopo che aveva lasciato il vertice di Bankitalia, anch'egli in un difficile periodo, quello della costruzione dell'Unione europea. Anche Bonaldo Stringher, primo governatore nella storia della Banca d'Italia, ricoprì, quando era direttore generale, carica apicale nell'Istituto prima di istituire quella di governatore, un incarico di governo alla fine degli anni Venti del Novecento. Alla caduta del governo D'Alema, dopo le elezioni regionali, nel 2000, all'allora governatore Antonio Fazio fu proposto di assumere la guida del governo, che egli però rifiutò, innanzitutto ritenendo di non potere lasciare la Banca nel momento del passaggio all'curo e della costruzione del Sistema europeo di banche centrali. Riproporre adesso un passaggio del genere equivale ad affermare che dopo il voto si verificheranno del pari circostanze eccezionali che, evidentemente, il meccanismo elettorale (e le scelte degli elettori) non saranno riusciti a evitare e che l'unica possibilità per fronteggiarle sarà la chiamata di Draghi. In tal modo, come accennato, si disattende anche il rispetto dovuto all'autonomia e indipendenza dell'Istituzione, finendo, volens nolens, con immetterla, se la proposta resterà in campo e non verrà abbandonata come sarebbe più che doveroso, nel dibattito pubblico e nelle relazioni politiche. Si potranno formare schieramenti di favorevoli e di contrari: un bel risultato per il lavoro della Bce e per i rapporti tra questa e i governi che il Trattato Ue vuole ispirati a rigorosa separazione, necessaria anche per la necessaria dialettica che deve sussistere tra la prima e i secondi. *Age quod agis* dovrebbe essere, invece, il motto che rigorosamente regoli l'attività di questi soggetti istituzionali, sapendo anche che l'invocazione dell'uomo forte, vero o presunto tale, non è affatto beneaugurante. (riproduzione riservata)

